

Un mondo di cura e di cure

di Giuseppe Varchetta*

La parola Cura ha da qualche tempo invaso il nostro vocabolario e il nostro immaginario di formatrici e formatori.

A Bologna, dentro il crogiuolo della terza edizione del FORFILMFEST, la Cura è rimbalzata – a volte leggera, a tratti densa, più spesso dolorosa – dalle immagini danzanti sullo schermo del cinema, alle parole, alle emozioni, ai pensieri, delle colleghe e dei colleghi partecipanti, fino alla sapienza narrativa e argomentativa di Alfonso Maurizio Iacono ed Elena Pulcini che nel venerdì e nel sabato tardo pomeriggio ci hanno intrattenuto, da punti di vista diversi ma consapevolmente sodali, sulla sfida che la complessità della nostra contemporaneità alla Cura pone.

Se in democrazia diffidare è importante occorre – osserva Iacono – diffidare aprioristicamente della parola Cura. Fino alla rivoluzione di Hegel la filosofia dell'io e dell'io del mondo è stata ancorata ad una prospettiva di sostanziale autonomia dell'io rispetto al mondo interpretato da Cartesio fino a Fichte come capace di porsi autonomamente nei confronti dell'io stesso e dell'universo mondo.

Hegel, nel quarto capitolo della 'Fenomenologia dello Spirito', attraverso l'invenzione della dialettica servo-padrone, cambia radicalmente tale prospettiva e rifonda la tematica dell'autonomia dell'io sulla circostanza che l'io per esserci deve rapportarsi con l'altro: l'autonomia acquista senso solo ed esclusivamente in seno ad una relazione e all'interno di una dipendenza. La relazione diventa così centrale per la formazione dell'io e l'Altro è determinante per l'identità individuale.

La psicanalisi, in particolare attraverso quella grande meditazione relazionale che è la psicanalisi di Winnicott, rinforza tale prospettiva sottolineando da una parte che il divenire del bimbo si verifica solo in

* Psicologo dell'organizzazione, consulente di formazione e sviluppo organizzativo, professore a contratto presso l'Università Statale Bicocca di Milano. Responsabile scientifico del FORFILMFEST.

E-mail: giuseppe.varchetta@tiscali.it

presenza della madre e dall'altra indicando la possibilità di una autonomia nella relazione, fondata sulla capacità sensitiva della madre di ritirarsi per lasciare spazio al bisogno crescente del bambino di sospendere l'incredulità verso la propria indipendenza iniziale.

Il rapporto non è più Io-mondo, ma si colloca nella relazione Io-altro, che non può non avere una storia. La storia non è raccontare gli eventi ma cogliere il mutamento. La Bildung implica sempre un mutamento: si può "dare forma" solo se c'è mutamento, esposti come siamo ad una sorta di processo immerso nel nostro tempo, dentro il quale "autonomia, relazione, storia, mutamento" si rincorrono e si nutrono ricorsivamente.

Lungo queste tracce si può cogliere che se prendersi Cura è essenzialmente immergersi in una relazione, di tale realtà non si può non intuire una realtà di dissimmetria: le relazioni madre-figlio, maestro-allievo, terapeuta-paziente, reggono e si sviluppano non difensivamente solo se al loro interno può crescere uno spazio e una realtà di dissimmetria.

Le prospettive di Elena Pulcini si rannodano con le parole e i pensieri che le hanno precedute attraverso una prospettiva più "politica" immersa nelle tensioni del fenomeno che chiamiamo "globalizzazione" caratterizzate da una parte dall'individualismo illimitato, narcisistico, e da un comunitarismo che cerca di alimentare difensivamente un carico di legami sociali ormai irrimediabilmente erosi.

Cura è un universo fondamentale svalutato: da una parte confinato nel privato, nell'intimo dell'universo affettivo senza legittimazione nella sfera pubblica, dall'altro associato all'universo della femminilità dove le madri, le mogli, si prendono cura delle persone affettivamente loro vicine.

La prospettiva salvifica che possa riabilitare la dimensione della Cura transita dal liberare la cura di una dimensione strettamente assistenziale: la Cura va ripensata in una accezione diversa, insieme ad una diversa concezione del soggetto.

Richiamandosi direttamente alla svolta filosofica indicata da Hegel occorre criticare una concezione della soggettività senza relazione sottolineando che il soggetto umano necessita di una integrazione dettata dalla dimensione relazionale. Il pensare criticamente al mondo

femminile, alla dimensione della casa, fa cogliere un soggetto pensato relazionalmente, capace di dare e ricevere cura indipendentemente da un atteggiamento altruistico e di benevolenza. La cura, sottolinea Pulcini, è legata ad una concezione del soggetto nella quale la relazionalità ha fondamento nella consapevolezza della propria ontologica fragilità: ci si prende cura degli altri perché ci si riconosce bisognosi di cura, a partire dal desiderio dell'altro, da una passione dell'altro. Lungo queste tracce la relazionalità non può non essere conflittuale, fondata com'è su una reciproca vulnerabilità. Se la chiamata che viene dall'altro è qualcosa che ci impegna e non può non creare disagio, dall'altra è occasione di amplificazione delle competenze del nostro Io. Tutto questo significa rientrare nelle nostre emozioni, che altro non sono che la testimonianza della nostra fragilità evitando ogni pratica illusoria attraverso una relazione vera con la nostra realtà emozionale.

La prospettiva della Cura può assumere le dimensioni di una "Cura del mondo" se attraverso il recupero della nostra fragilità si rifonda la nozione di soggetto e se la sfida dell'altruismo si nutre e si radica nel desiderio dell'altro.

L'Altro, che la prospettiva della Cura ci fa incontrare, è prevalentemente il diverso che non posso espellere, è il differente di Simmel, è lo straniero che viene per restare nella convinzione che non c'è un altrove e che se c'è lo è solo illusionariamente.